

La città antica e il bambino: la forma degli spazi per la vita di comunità a Bologna

Riccardo Merlo

Architetto

(Ricevuto 29/02/2016; pubblicato 17/02/2017)

Abstract

La città di Bologna al momento dell'espansione nel XII-XIII sec. si presentava come un aggregato di comunità di vicinato, che si erano consolidate sotto forma di aree abitative circoscritte, dette *venticinquine* o *cappelle* (nome con cui s'identificavano le attuali parrocchie), *quartiroli* (sottounità di quartiere) e *morelli* (vicoli), all'interno dei quali si sviluppavano relazioni tra ceti popolari e signori. Solidarietà, senso di appartenenza e autonomia di gestione consentita dal Comune, generavano luoghi urbani molto caratterizzati nella forma, che possiamo ancora riconoscere in quelle parti del centro storico che non sono state troppo alterate. È detta *vita di strada* quel particolare e complesso uso quotidiano degli ambienti di vicinato da parte di tutto il popolo. Il gioco di strada dei bambini ne era parte integrante e vi si svolgeva in sicurezza. Due aspetti caratterizzavano il modo in cui adulti e bambini vivevano all'interno di *venticinquine*, *quartiroli* e *morelli*: il rapporto strettissimo tra abitazione e strada, che era la scena del vivere quotidiano; il chiudersi degli ambienti di vicinato lungo il perimetro e in corrispondenza degli ingressi per proteggere gli abitanti e segnalare i confini. Gli accorgimenti con cui si modellava l'ambiente fisico di vicinato erano segnali che facevano capire al bambino se stesse frequentando luoghi protetti e sicuri, oppure, uscendo in esplorazione, se potesse andare incontro a imprevisti pericolosi.

At the time of its expansion in XII-XIII century, Bologna looked like an aggregate of neighborhood communities, that were organized into areas where people leaved called *venticinquine* or *cappelle* (names that correspond with the modern parishes), *quartiroli* (portions of quarter) and *morelli* (alleys). Here, relations between the popular class and gentlemen took place. Solidarity, sense of belonging and self-management (which was allowed by the municipality) generated urban areas with clear shape characteristics, that we can still recognize in the areas of the old town center that are well preserved. We say "street life" when we talk about the peculiar and complex use of the neighborhood areas by all of the people. Children plaining in the street was part of it and took place in a safe way. Life of adults and children within *venticinquine*, *quartiroli* and *morelli* was characterized by two aspects: a very strong relation between the house and the street, which was the scene of every day life; the closure of the neighborhood areas along the perimeter and at the entrances, in order to protect the street life and to mark the borders. The space of the neighborhood community was shaped by elements that would inform the children whether they were in a safe and protected place or instead, being out of their borders, in a stranger and possibly dangerous area.

Parole chiave: città antica, vita di strada, Bologna, infanzia, ambiente di vicinato.

Keywords: ancient town, street life, Bologna, infancy, neighborhood community.

Dove e in che modo giocavano i bambini nella città antica? Che rapporti avevano con gli adulti, con l'abitazione, con la strada? Quei luoghi erano per loro accoglienti, oppure ostili e pericolosi? Credo che la

risposta sia sotto i nostri occhi, nella forma stessa della città antica, almeno nelle parti giunte ancora integre fino a noi.

Ogni città è unica e irripetibile perché soggetta a particolari condizionamenti dettati dalla geografia, dalle trasformazioni sociali, economiche e ambientali.

La modalità di fondazione, che costituisce uno di questi fattori, suggerisce una prima distinzione tra città nate per scelta politica, militare o economica, progettate secondo un disegno geometrico di tipo o ippodameo o vitruviano e città la cui origine si perde nella profondità dei millenni e che da sempre, con continuità, hanno conservato l'organico aggregarsi delle abitazioni ai margini dei vicoli. Tra queste vanno collocate anche città che nell'alto medioevo hanno alterato l'originario impianto geometrico con percorsi tortuosi e irregolari (tra cui Firenze e Bologna).

Durante tutta la sua evoluzione plurisecolare Roma non ha mai perso la trama urbana apparentemente caotica, mentre città etrusche come Marzabotto/Kainua, Gorfienti, Felsina, oppure le città "coloniali" elleniche e romane o le "città nove" di tradizione tardo medievale sono state fondate, o rifondate, secondo progetti urbanistici dalle rigide geometrie.

Se si tralasciano queste ultime tipologie e ci s'incammina per le vie "disordinate" delle altre, salta agli occhi un'evidente contraddizione. Ciascuna possiede nel suo insieme una forte individualità, ma nel percorrere a piedi le vie secondarie si ha la sensazione di essere già stati lì, in un ambiente analogo a quello di tanti altri centri storici. I materiali sono diversi, i colori cambiano insieme alle tipologie edilizie, tuttavia l'insieme ci suona familiare.

È come se, a prescindere dagli aspetti monumentali, il tessuto urbanizzato popolare delle differenti città storiche si fondasse su regole compositive a piccola scala simili, riconoscibili dopo un attento esame, a condizione che si sposti il punto di osservazione dalla grande scala urbanistica alla microscala del quotidiano.

Un'indagine esplorativa di questo tipo, per campioni su settori di città italiane, è stata in grado di confermare questa impressione iniziale (mi riferisco a esercitazioni da me condotte nei corsi di "Educazione ambientale" presso il dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna alla fine degli anni '90).

Si è rilevato che nelle aree di vicinato dei centri storici è stato messo in atto un modo comune di aggregare abitazioni, vie e piazzette secondo modalità ripetute con incredibile regolarità. È ampiamente diffuso in tutta Italia e identico nelle grandi città medievali (Bologna, Firenze, Perugia), come nei piccolissimi nuclei storici (da Lipari ai villaggi dell'Appennino) e perfino indipendentemente dalla caratterizzazione di materiali e tecniche costruttive tipiche di ciascun territorio.

Tutto ciò manifesta una comune visione dell'abitare fondata su valori relazionali tra famiglie e piccoli gruppi, profondamente radicata nelle comunità di villaggio fin dall'antichità. È la probabile espressione di una cultura specifica dell'area mediterranea, che si è perpetuata nell'ininterrotto scambio di genti, merci, conoscenze in questo bacino.

Questa cultura oggi è in grandissima parte scomparsa dai nostri territori. La città ha profondamente mutato funzioni, popolazione e gruppi sociali, spesso forzatamente, come nella Parigi di Haussmann (Benevolo, 1960, pp. 119-141) o nella Matera dell'ultimo dopoguerra (Restucci, 1991, pp. 255-260): ampi settori dei centri storici sono stati distrutti; perduta l'antica chiave di lettura dei luoghi, delle gerarchie, degli usi; quanto resta dell'antico tessuto urbano è percepito come un indistinto tappeto di abitazioni "pittoresche", il cui significato non è più quello originario.

Il messaggio che l'abitato storico ci trasmette si è sviluppato nel corso di almeno settecento anni, a partire dal XII/XIII sec. quando assunse l'aspetto che ancora lo caratterizza. Si potrebbe obiettare che un intervallo di tempo così ampio non permetta di trarre conclusioni valide in assoluto, perché la documentazione disponibile è frammentaria e, soprattutto, perché tra la città gotica e quella preindustriale le condizioni storiche, sociali, economiche si sono ampiamente modificate. Tuttavia c'è una costante che sottende a un così lungo periodo e che legittima il quadro che se ne può trarre: la "vita di strada" e implicitamente il "gioco di strada" dei più piccoli, che ha modellato i luoghi del vivere quotidiano secondo regole costanti dalle origini medievali fino alla prima metà del secolo scorso (figg. 1, 2 e 2a).



Fig. 1 – Giocatori di lippa in via S. Apollonia a Bologna. Dettaglio da una foto di A. Romagnoli (1875-1930). Collezione d'Arte e di Storia della Cassa di Risparmio in Bologna



Fig. 2 – Come interpretare il gioco di strada da una vecchia foto



Fig. 2a – Persone di ogni età, dai più piccoli agli anziani, assistono alla spettacolo di strada. Si notano botteghe, ambulanti, artigiani. Foto di Filippo del Campana (Firenze 1897). Museo di storia della Fotografia Fratelli Alinari, Firenze

Per noi che abbiamo perduto questo stile di vita non è facile comprendere cosa significasse vivere nei nostri centri urbani, ma in questo ci aiuta un grande scrittore e viaggiatore, Goethe, che alla fine del Settecento riuscì a cogliere e tramandare comportamenti che gli apparivano insoliti. Siamo a Verona, 17 settembre 1786.

[...] c'è un gran viavai di gente; specialmente certe strade, dove negozi e botteghe artigiane si susseguono ininterrotti, hanno un aspetto assai vivace. I magazzini e i laboratori, per esempio, non sono mai chiusi da porte: l'abitazione è spalancata in tutta la sua ampiezza, la si vede fino in fondo e si assiste a tutto quanto vi accade. I sarti cuciono, i ciabattini tirano lo spago e battono, ognuno sta per metà in casa e per metà sulla strada; parte delle strade, anzi, è costituita dalle botteghe. Di sera, a lumi accesi, la scena è più animata che mai.[...]. Tutto il giorno, del resto, si grida, si scherza e si canta, la gente si scontra e si azzuffa, se la spassa e ride in continuazione. [...] Ciascuno vive, appena può, all'aperto. Di notte i canti e il baccano non fanno che crescere. In ogni strada si sente cantare [...] risuonare un salterio, un violino. Ci si esercita a imitare fischiando i canti di tutti gli uccelli. Da ogni parte irrompono i suoni più bizzarri. [...] Gli atrii e i vestiboli a colonne sono sporchi di ogni genere d'immondizia, e la cosa sembra perfettamente naturale. Il popolo si sente sempre padrone. Il ricco può essere ricco fin che vuole, può costruirsi palazzi, il nobile può governare ma se in casa loro c'è un porticato o un'atrio il popolo se ne serve per le sue occorrenze,[...] Ai suoi diritti sugli edificii pubblici il popolo non rinuncia[...] (Goethe, 1987, p. 51).

Non tutte le strade e le piazze erano frequentabili dai bambini. Scoprire da quali essi fossero esclusi permette d'identificare la parte residua del tessuto urbano che era a loro disposizione e interpretandone la forma, comprendere l'uso che se ne faceva.

L'iconografia antica è uno strumento decisivo per questo tipo d'indagine. Una ricognizione nel disomogeneo patrimonio d'immagini disponibili (dai vedutisti tardo barocchi alle foto tra Ottocento e Novecento) per riconoscerne la presenza di bambini, mostra come le piazze, i mercati e i borghi, cioè i grandi assi viari che dal centro conducevano alle porte urbane, oppure le contrade ad essi trasversali così

come i luoghi del potere, non fossero abitualmente frequentati dai piccoli: vi sono stati raffigurati solo occasionalmente e sempre accompagnati da adulti.

Non erano luoghi del vivere quotidiano ma piuttosto la scena in cui si svolgevano le cerimonie, le processioni e il commercio, con il conseguente traffico pesante di carri e carrozze.

I bambini giocavano altrove, nei vicoli, dove il popolo meno abbiente di artigiani, bottegai e lavoratori di ogni categoria si riversava, animando quel fenomeno tipicamente italiano che, appunto, conosciamo come *vita di strada*.

Quando e come si sono formati i luoghi che ospitavano la vita di strada

A partire dalla metà del XII secolo le città italiane subirono un rapido incremento demografico. I comuni favorivano, sollecitavano, oppure obbligavano, l'insediamento entro il proprio territorio di pertinenza di comunità provenienti dal contado e più raramente, come a Bologna, anche da molto lontano.

Da qui in avanti ci riferiremo a questa città come esempio paradigmatico per gran parte dei centri maggiori del centro-nord, che alla metà del XIII sec. assunsero quella dimensione, che, pur soggetta a oscillazioni, rimarrà sostanzialmente invariata fino alla metà dell'Ottocento. Si valuta che Bologna raggiungesse i 50.000 abitanti, quasi decuplicando l'abitato altomedievale (Ginatempo & Sandri, 1990; Dondarini, 1995).

Nella fase iniziale le popolazioni immigrate che si trasferirono dai villaggi del contado ricostituirono nell'ambito urbano le relazioni sociali della comunità d'origine: i rapporti interpersonali, gli stili di vita, la fede verso i Santi patroni, che divennero protettori delle rispettive parrocchie urbane, la devozione verso le grandi famiglie feudali, quando anch'esse si spostarono in città insieme alla propria gente legata da vincoli di sottomissione e tutela.

Conservarono cadenze e linguaggi specifici dei luoghi d'origine. In quegli anni, quando frequentava Bologna, Dante racconta nel *De vulgari eloquentia*, (Libro II, cap. IX), che si poteva distinguere dalla parlata chi viveva nella parte orientale verso Strada Maggiore da chi abitava a occidente verso via S. Felice. Gli immigrati tendevano a occupare le periferie dalla parte che si orientava verso i luoghi d'origine: montagna, pianura, Romagna e Lombardia (allora erano così chiamati i territori occidentali che comprendevano Modena).

Anche le tipologie edilizie in uso in città, facevano riferimento all'architettura lignea dei villaggi, che riconosciamo ancora oggi residuale in alcuni insediamenti della montagna (Nicoli, 1988). Era soprattutto il tessuto abitativo dei villaggi che ispirava il modo di organizzare gli spazi urbani d'incontro e socializzazione.

Dapprima gli immigrati s'insediarono nei "borghi" esterni alle vecchie mura, posti sulle radiali che si originavano dal centro urbano, in seguito furono progressivamente inglobati nella duplice cerchia di mura. Il processo si concluse alla fine del XIII secolo (Bocchi, 1995).

La città in espansione veniva così a costituirsi come un mosaico di "cellule/villaggio", ciascuna con forti caratteri d'identità pur nell'unità garantita dall'autorità comunale: malgrado l'apparente disomogeneità la coesione e l'armonia, furono favorite istituendo una gerarchia amministrativa fondata sui quartieri e, a scala minore, sulle "cappelle" o "venticinquine" (Pini, 1977).

La suddivisione dei quartieri bolognesi (terzieri a Siena, sestieri a Venezia e Firenze) mostra una città concepita con criteri differenti dai nostri. Istituiti nei primi decenni del Duecento con finalità amministrative, militari e fiscali, traevano il nome dalle rispettive porte di riferimento. I quartieri di porta Piera, Ravennate, Stiera e Procola sono un primo indizio che ci informa come si considerasse preminente l'aspetto *strada*, cioè il percorso verso una meta e quindi la frequentazione di uno spazio pubblico, piuttosto che aspetti edilizi significativi.

Un secondo indizio è la constatazione che i confini di delimitazione correavano sul retro delle case tra orti e cortili evitando gli assi stradali, in modo che i fronti opposti sulla via appartenessero allo stesso quartiere (Bocchi, 1995, p. 36).

Oggi la suddivisione del centro storico in quartieri, che usa le strade come confine, denuncia un radicale spostamento dell'attenzione. In passato, fino all'Ottocento, si riconosceva alla strada la funzione di luogo destinato alla comunità, luogo di relazione, comunicazione e scambio e come tale considerato d'importanza

vitale: quello che per noi è uno spazio vuoto una volta era più significativo delle aree edificate, perché non si concepiva la vita quotidiana senza il coinvolgimento della sfera pubblica e la relazione tra i vicini. Per questo motivo “strada” divenne sinonimo di contesto abitativo e parole come “contrada” o “borgo” definivano l’asse viario e al tempo stesso le case che vi gravitavano.

Oggi la strada è prevalentemente un espediente tecnologico, un’infrastruttura per il passaggio di cavi, fognature, mezzi per il collegamento tra punti differenti del tessuto urbano. L’attenzione è focalizzata sull’edificio, sul bene immobile, sul capitale edilizio, tanto pubblico che privato.

Venticinquine, quartiroli, corti, morelli e la viabilità minore

Le *venticinquine* o *cappelle* (nome con cui s’identificavano le parrocchie), erano le sottounità territoriali dei quartieri, i cui abitanti dovevano fornire venticinque armati destinati alla difesa della città: da ciò il nome.

È interessante esaminarne le funzioni e la struttura amministrativa per comprendere la forte coesione sociale che rendeva queste piccole unità territoriali, sicure anche per il gioco dei bambini.

Nel XIV secolo se ne contavano centotredici all’interno della terza cerchia delle mura. Erano ambiti territoriali di varia dimensione, mai troppo estesi, che corrispondevano a comunità di vicinato.

Avevano una propria organizzazione interna, funzioni amministrative e probabilmente propri statuti, attraverso cui controllavano capillarmente il territorio di pertinenza.

I vicini, radunati nella chiesa parrocchiale o nel sagrato, eleggevano ogni anno uno o più *ministrali*, confermati dal Podestà, con l’incarico di sovrintendere alle funzioni della venticinquina.

Il loro stipendio era stabilito dai vicini. Vigilavano sulla tranquillità, la sicurezza, le condizioni igieniche e sanitarie della parrocchia: le vie dovevano essere sgombre, i pozzi essere regolarmente svuotati e forniti di secchi, la gente non doveva gettare lordure nella strada, le prostitute dovevano stare alla larga dalle aree vietate, si vigilava sulla prevenzione degli incendi. Potevano eseguire lavori pubblici di fognatura, selciatura di strade e portici raccogliendo fondi dai parrocchiani.

È significativo per la vita dei bambini in strada che ai ministrali e ai venticinque armati fosse affidata anche la vigilanza di polizia: controllo delle armi vietate, obbligo di denunciare chi fosse implicato in risse e omicidi, cattura dei malfattori e di chi li avesse aiutati (Pini, 1977).

La comunità si reggeva sulla solidarietà e su regole condivise che conferivano a ognuno forte senso di responsabilità e appartenenza. Era certamente un ambiente sentito come protetto e sicuro.

Il *quartirolo*, ristretta sottocircoscrizione articolata in strade e piazzette, poteva corrispondere a una venticinquina di modeste dimensioni. Poteva trattarsi di settori urbani sotto la tutela di una famiglia potente, che con l’istituto della *consorteria* di nobili di fatto privatizzava una parte più o meno ampia della città: le così dette *corti* (Corte Galluzzi, Isolani, Pepoli...), che assumevano il nome dalla famiglia dominante.

Il *morello*, che potremmo assimilare al “vicolo”, costituiva la più piccola unità di gestione dello spazio urbano da parte di un gruppo di abitanti. A Bologna si definisce *morello* o *morale* il travicello più sottile che contribuisce a rendere stabile una struttura in legno nel suo complesso, traslando il termine che anticamente identificava l’unità territoriale minima sulla quale si fondava la solidità dell’intera comunità urbana.

La parola implica l’indicazione di porzione, che s’individua anche per “[...] il fatto che è in qualche modo delimitato e delimitabile” (Pini, 2001, p. 36). Questo aspetto di delimitabilità è ancora ben riconoscibile nella topografia cittadina e caratterizza il vicolo chiaramente distinto dalle strade circostanti.

Stile di vita e tracciati urbani nella città antica

In Emilia, come in tutto il territorio italiano e in qualche misura nell’intero Mediterraneo, la gente viveva in queste aree circoscritte, dalla complessa e intricata rete di vicoli e piazzette: era il tratto distintivo della città medievale.

Ognuna, come un vero “villaggio urbano”, si distingueva dalle limitrofe, ospitava adulti e bambini che si conoscevano, erano in amicizia o in disaccordo ma godevano di un rapporto sociale pieno, che permetteva

loro di essere solidali nel momento del bisogno. Questo probabilmente dava sicurezza e rendeva la vita un'esperienza significativa.

Signori e plebei abitavano gomito a gomito perché non c'erano quartieri separati per censo: tutti erano amici d'infanzia, amici di strada, dove le differenze di classe, benchè nette, non impedivano relazioni umane.

Il Boccaccio (*Decameron*, Giornata VI, Novella 2) racconta di Cisti, fornaio fiorentino, che, desideroso di conoscere i membri di un'ambasceria internazionale, apparecchia un tavolo per strada con del buon vino e cattura l'attenzione di questi nobili divenendone amico. Questa permeabilità sociale oggi sarebbe impensabile.

Nella città antica, al contrario della nostra che è suddivisa in rigide partizioni urbanistiche, spazi, funzioni e gerarchie sociali erano strettamente integrate e ogni luogo era educativo e interessante da vivere per tutti a ogni età. Si abitava in mezzo a botteghe e laboratori, dove i bambini crescevano conoscendo per esperienza diretta il mondo degli adulti e del lavoro. Non erano suddivisi per classi d'età e giocando imparavano a rapportarsi con un gruppo eterogeneo.

A questa società corrispondeva una configurazione urbana consolidatasi nel lungo periodo, che ancora oggi può essere identificata dai tracciati viari. L'impianto edilizio del centro storico ha conservato gli allineamenti delle facciate, che sono tuttora sovrapponibili alla fase duecentesca di espansione urbana. Le antiche case medievali e i coevi paramenti murari sono stati inglobati nell'edilizia tardo rinascimentale/ottocentesca ma sono ancora riconoscibili. Il volto della città è cambiato con le superfetazioni e i rifacimenti post medievali ma l'involucro degli spazi pubblici rimane in gran parte intatto. Malgrado siano quasi scomparse le stilate linee a vantaggio di un linguaggio formale classicheggiate, è tuttora possibile capire con quali forme e accorgimenti fossero progettati e gestiti gli spazi all'aperto destinati alla vita di strada nella fase più antica, proprio come un testo che possa essere decifrato riconoscendone vocaboli e sintassi.

Il linguaggio della viabilità principale

Contrade e borghi erano gli assi viari e al tempo stesso le strutture abitative che innervavano, penetrandolo in profondità, il tessuto urbano costituito dal mondo variegato dei vicoli. L'andamento spesso ricalcava l'antica viabilità romana e si caratterizzava per *prospettive lunghe* verso le porte e la campagna. Erano strade di prestigio dove si affacciavano i palazzi della nobiltà e della ricca borghesia. Da lì passava il traffico pesante di carri trainati da buoi o cavalli, per il rifornimento di mercati e palazzi: erano perciò potenzialmente pericolosi per chi si muoveva a piedi, soprattutto per i bambini.

Questi assi urbani assumevano forme ben caratterizzate, che manifestavano in maniera chiara e immediatamente percepibile da chiunque, veri e propri segnali, il rapporto gerarchico preminente rispetto ai vicoli destinati al quotidiano (fig. 3):

- l'*ampiezza della sede stradale* era sufficientemente costante, con andamento tendenzialmente rettilineo o comunque continuo per lunghi tratti;

- i *porticati* costituivano di solito un paramento continuo, spesso caratterizzato da un piano di calpestio *sopraelevato* rispetto al piano stradale per la sicurezza dei pedoni;

- mostravano un *assetto monumentale* dell'edilizia sul fronte del borgo, ben diverso dalla scala "*domestica*" del quartiere retrostante;

- l'*immissione verso la viabilità minore* adottava accorgimenti formali, che tendevano a mimetizzare gli accessi ai vicoli, quasi a farli scomparire.

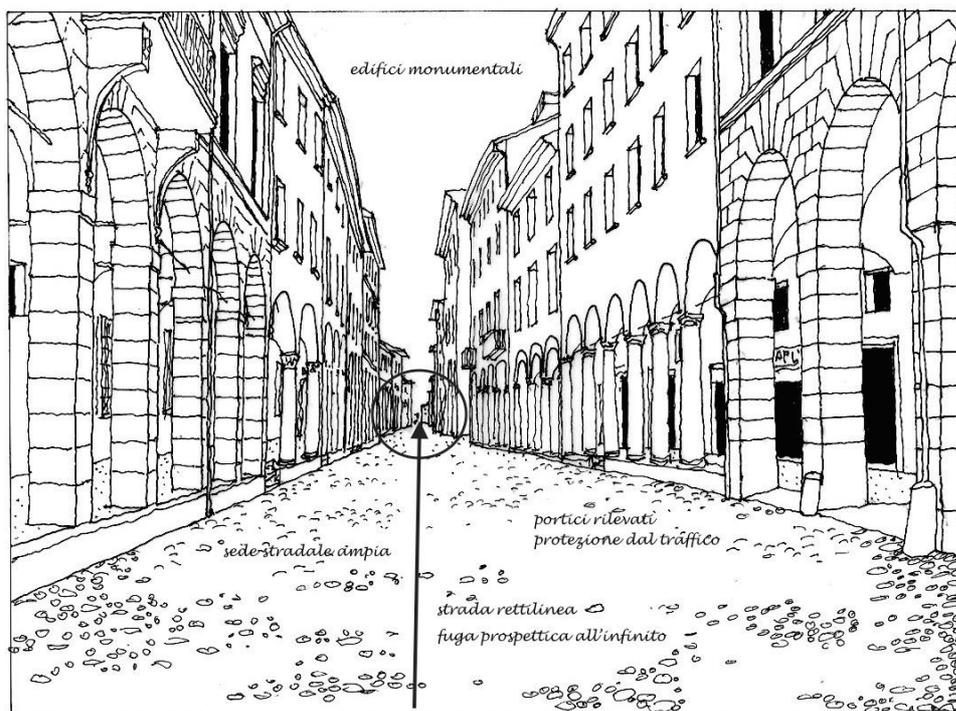


Fig. 3 – Il “borgo” di Strada Maggiore

Chi percorreva queste vie si rendeva immediatamente conto di trovarsi a un livello prestigioso, ma al tempo stesso meno protetto.

Le *contrade* si caratterizzavano per una monumentalità meno accentuata, per andamenti più irregolari ma continui, che intersecavano i borghi (fig. 4).

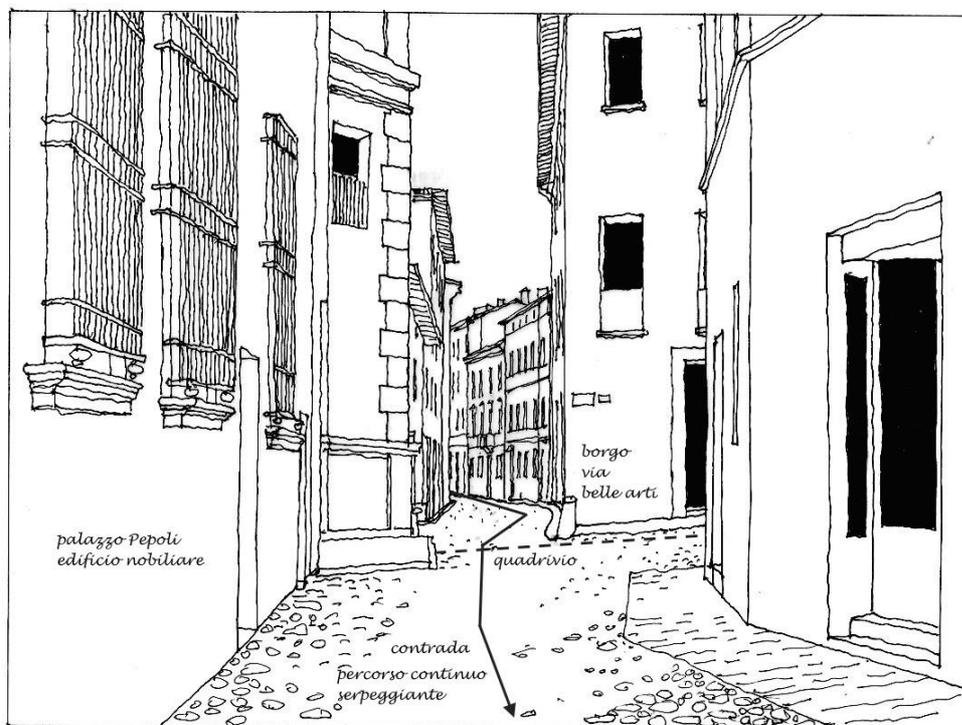


Fig. 4 – Esempio di “contrada”: via delle Moline all’incrocio con via delle Belle Arti

Il linguaggio della viabilità minore

All'interno delle venticinque, dei quartiroli, delle corti e dei morelli i bambini si muovevano con sicurezza e tutti potevano giocare in strada senza problemi, purché avessero chiaro e potessero intuitivamente percepire il confine tra il proprio territorio protetto e i pericoli esterni.

Le moderne periferie sono monotone nella regolarità dei tracciati viari e ogni parte si perde nell'anonimità dell'insieme, malgrado l'edilizia abitativa mostri talvolta una ricerca formale accurata,

Nella città antica invece la complessità e la varietà caratterizzavano l'abitato sulla piccola scala mediante l'applicazione di soluzioni standardizzate ma al tempo stesso multiformenti, proprie degli spazi di vicinato.

A questa molteplicità corrispondeva una raffinata e puntuale varietà di vocaboli oggi dimenticati. Ce ne rendiamo conto quando si consulta una mappa di Venezia, dove l'antico modo di nominare la viabilità si è conservato con l'uso di ben diciotto termini diversi per descrivere i luoghi a percorrenza pedonale: segno di consapevolezza e competenza nel gestire gli spazi pubblici.

Con sapienza si agiva sulla forma urbana per indurre atteggiamenti psicologici, percezioni e comportamenti tali da favorire al massimo grado la funzionalità urbana e il senso di appartenenza al proprio territorio.

È possibile ripercorrere gli antichi itinerari urbani e riconoscere l'articolazione di questo linguaggio "perduto", che si fondava su tre categorie di forme allo scopo di: delimitare i confini; indurre il senso di protezione e accoglienza; introdurre segnali di possesso.

Delimitare i confini

Segnalare con opportuni accorgimenti i punti d'ingresso del morello, del quartirolo e della cappella rendeva chiaramente comprensibili i confini. Era utile per fini difensivi ma al tempo stesso si dava un "avvertimento" a tutti, in particolare ai bambini in esplorazione, intuibile con immediatezza fisica: attenzione, oltre questo limite puoi correre pericoli e devi stare in guardia. Quando superi i confini altrui puoi non essere gradito e non è detto che tu sia protetto. Si possono riconoscere almeno cinque "strumenti" usati in modo ricorrente, singolarmente o complessivamente.

- *Salto di scala*. Si riconosceva il palazzo del signore perché adottava una scala dimensionale monumentale, che si contrapponeva alla scala "domestica" della gente comune. Il salto di scala era evidentissimo nel passaggio dal vicolo ai borghi, alle contrade e alle grandi piazze, dove il gioco dei piccoli era sconsigliabile (fig. 5).



Fig. 5 – Portici lungo via Zamboni

- *Restringimento degli accessi ai vicoli*. Limitava la velocità dei carri e delle carrozze. Lo spazio angusto e buio, di solito, era privo d'ingressi a botteghe o abitazioni. Ci si accorgeva immediatamente di essere in un luogo di passaggio, che poteva anche essere facilmente bloccato in caso di difesa (fig. 6).



Fig. 6 – I vicoli si restringono nel punto d'immissione sui borghi e sulle contrade, come all'ingresso di via dei Pepoli

- I *ballatoi* di collegamento tra le case in corrispondenza degli accessi trasformavano il restringimento in un vero e proprio portale d'ingresso. Avevano certamente anche funzione difensiva (fig. 7).



Fig. 7- Un ballatoio medievale contraddistingue l'accesso da Strada Maggiore a vicolo Bianchetti

- I *voltoni*, simili ai ballatoi, di solito erano aperti ma talvolta chiusi da portoni: riproducevano a piccola scala le porte urbane (fig. 8).

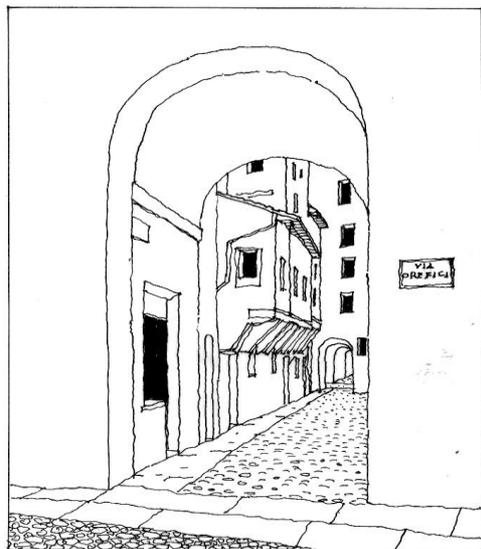


Fig. 8- I voltoni oggi scomparsi in via degli Orefici delimitavano l'antico vicolo Ranocchi. Immagine tratta da un disegno di fine Ottocento

- *Immagini sacre*, tabernacoli con Madonne, Angeli e Santi erano posti a protezione degli accessi e delle piazzette interne, dove la gente si radunava e poteva esercitare il piccolo commercio. Anche questa caratteristica era condivisa con le porte urbane, sempre tutelate da immagini sacre.

Indurre il senso di accoglienza e protezione

Nella città antica sono state messe a punto strategie ambientali, che inducevano negli abitanti senso di protezione, sicurezza e accoglienza. Una tecnica diffusa consisteva nell'*accorciare il raggio visivo*, che poteva essere ottenuto in vario modo: con la *curvatura delle strade* (fig. 9), con *andamenti spezzati e ad angolo*, con una *barriera visiva* (fig. 10) all'uscita del vicolo, al fine di provocare una discontinuità di vista e di percorso.

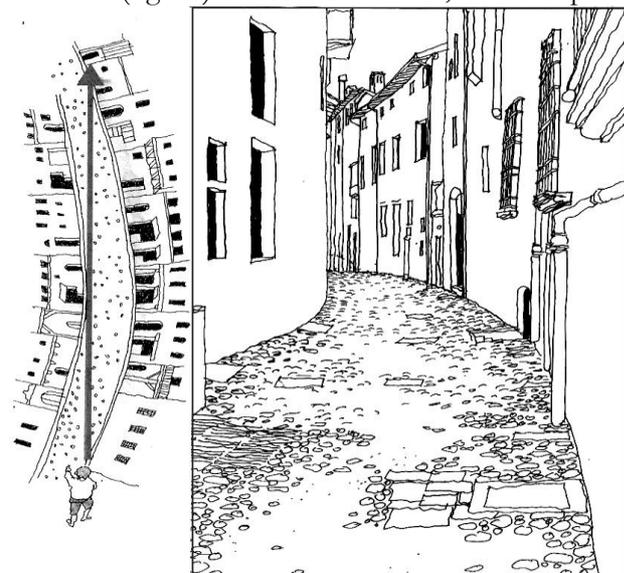


Fig. 9 – La curvatura del tracciato di vicolo Trebisonda riduce a pochi metri la profondità del campo visivo

Quest'ultimo espediente era il più diffuso nei centri storici italiani: quando il vicolo s'immetteva in un borgo o in una contrada si aveva l'accortezza che non fosse d'infilata con un altro vicolo ma si orientasse verso un fronte edificato o un palazzo, che assumeva il ruolo di confine visivo (fig. 10).

Chi viveva quello spazio di vicinato aveva la sensazione di usufruire di un ambiente ristretto atto a contenere in sicurezza il proprio piccolo mondo quotidiano.

La formazione di *barriere a quinta* era la tecnica per ottenere assetti urbani frammentati, complessi, labirintici, quasi una scena teatrale di stimolo all'aggregazione degli abitanti. Le facciate aggettavano e si ritraevano rispetto al fronte stradale in modo da lasciare slarghi e anfratti per il piccolo commercio, per l'espansione delle botteghe, per l'incontro. Era un accorgimento per conferire varietà e al tempo stesso individualità ai quartieri, caratterizzati anche da una molteplicità di forme per i porticati, gli sporti e le tecniche murarie (fig. 11).

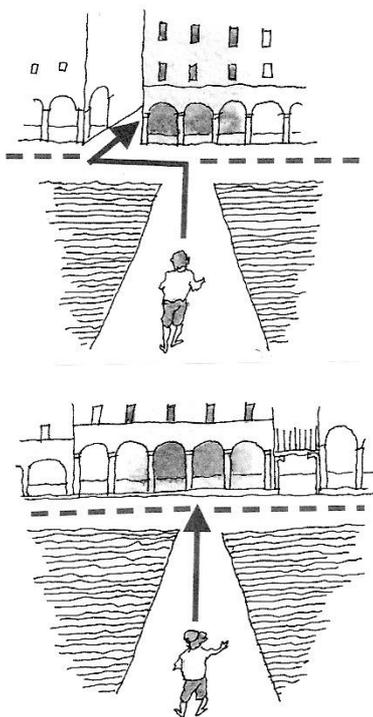


Fig.10 – Le barriere visive all'uscita dei vicoli



Fig.11 – Struttura a quinte delle facciate in via Begatto e via A. Quadri

Talvolta dalla viabilità principale o dai vicoli si diramavano *diverticoli a fondo cieco* su cui era frequente l'affacciamento delle botteghe. Costituivano le parti più private dei quartieri.

La *scala dimensionale di tipo domestico* caratterizzava l'edilizia destinata alla gente comune: l'altezza dei portici si aggirava sui tre metri, paragonabili alle stanze di una casa popolare, ben lontana dai cinque metri o più dei palazzi (fig. 12). Le abitazioni di solito si attestavano sui due piani e dalle finestre era facile controllare il gioco dei bambini per strada. La presenza di botteghe a piano terra, al servizio quotidiano del quartiere, erano un ulteriore fattore di sicurezza grazie al rapporto di familiarità e conoscenza tra bottegai/artigiani, genitori e figli piccoli (figg. 13, 14).

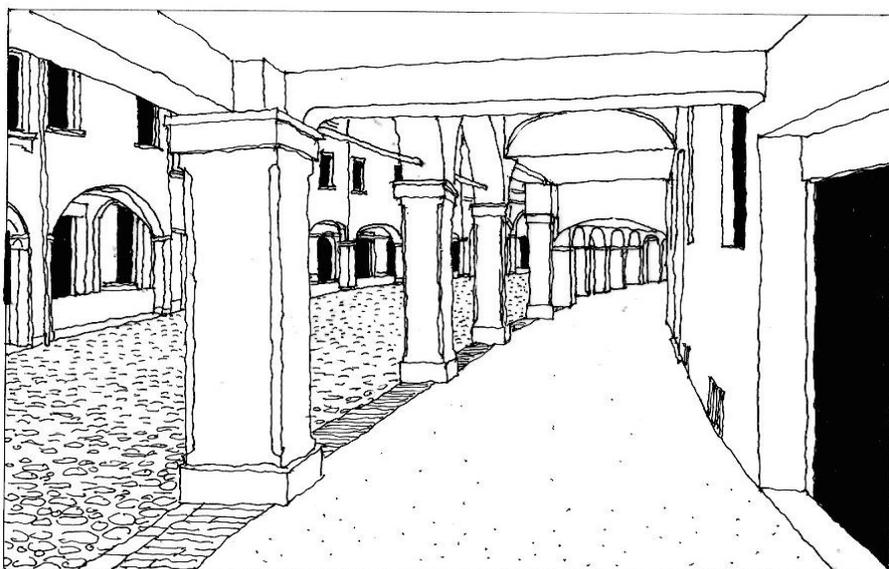
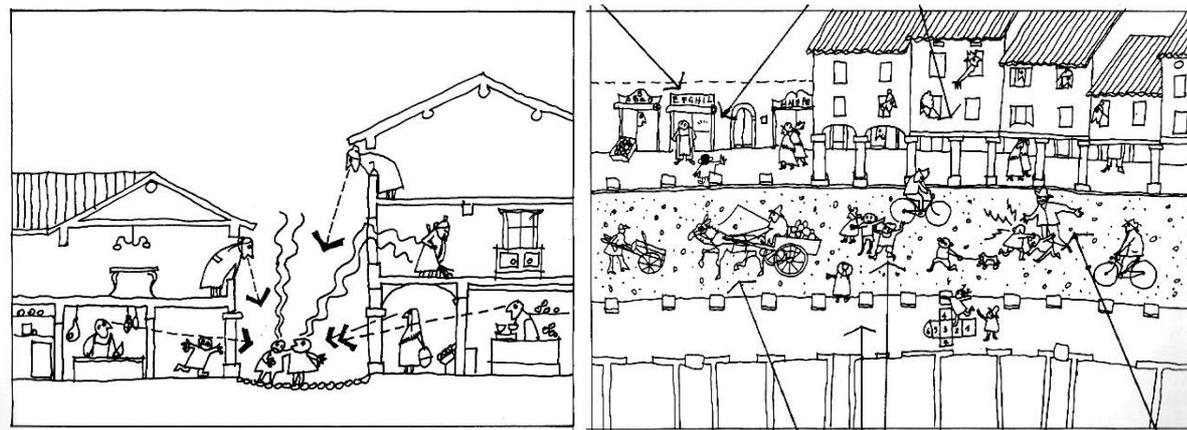


Fig. 12- I portici di via Mascarella sono un esempio di dimensione “domestica” dei quartieri popolari



Figg.13 e 14 – Il rapporto strada/abitazione nei vicoli di Bologna garantisce la sicurezza per il gioco di strada dei più piccoli

La localizzazione di botteghe e laboratori rispetto alla sede stradale non obbediva a regole di uniformità: s'infittivano intorno alla parte mediana del vicolo ed erano per lo più assenti in corrispondenza degli stretti ingressi. Artigiani e commercianti preferivano disporsi dove la gente s'incontrava con più assiduità (fig. 15).

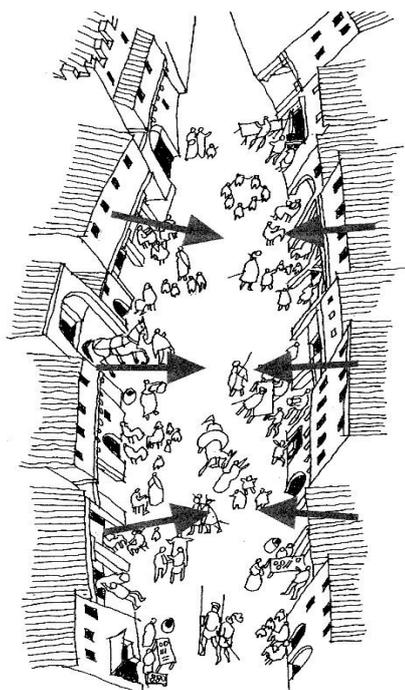


Fig. 15 – Botteghe e laboratori si collocavano in corrispondenza del cuore del vicolo

In corrispondenza di questo cuore vitale la *sezione stradale si dilatava* quasi per dare forma a una piccola piazza, che l'effetto prospettico tendeva ad allargare, in contrasto col restringimento all'estremità del vicolo (figg. 16 e 17).

Portici, pozzi oggi scomparsi, concentrazione di botteghe e portali d'ingresso accentuavano la personalità del luogo.

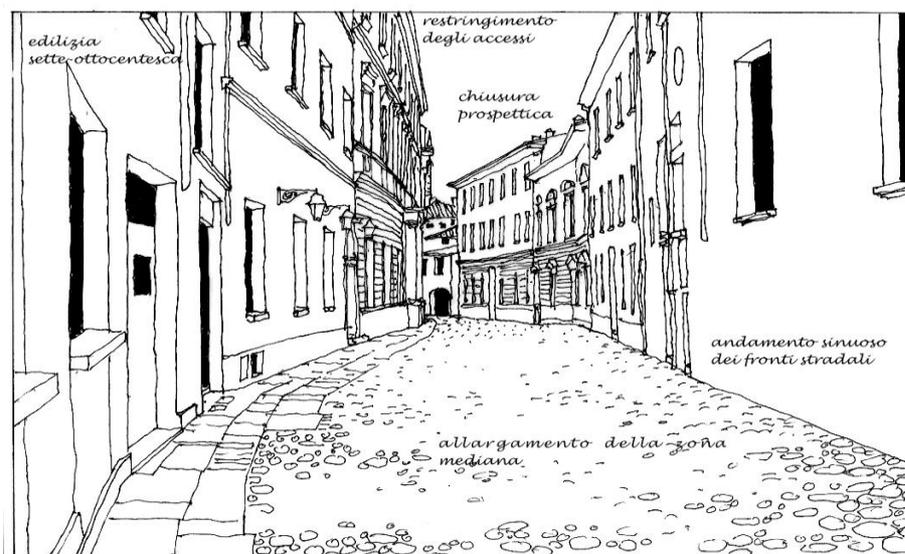


Fig. 16 – Via Guido Reni come si presenta oggi con l'edilizia sette-ottocentesca che si sovrappone all'impianto stradale medievale

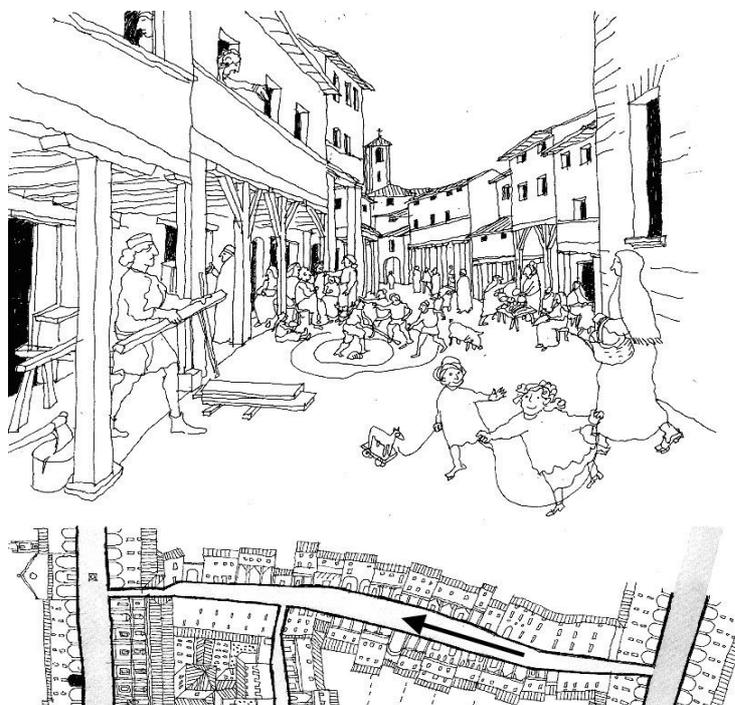


Fig. 17- Ricostruzione evocativa di via Guido Reni in epoca medievale. Così poteva apparire un *morello* della città antica

Introdurre segnali di appartenenza e possesso

Emblemi araldici familiari, facciate dipinte, insegne di compagnie, società d'armi, enti religiosi ecc. oggi quasi scomparse o illeggibili, segnavano il corpo della città e rendevano riconoscibili le gerarchie sociali, la celebrazione delle grandi famiglie, i propositi istituzionali (Neri, 1995).

Ma, come notava Goethe, “[...] il popolo si sente sempre padrone[...]” ed esprimeva questa sua prerogativa occupando fisicamente gli spazi pubblici senza la minima esitazione, portando fuori dalle abitazioni e dalle botteghe sedie e strumenti di lavoro. Manifestazioni residuali di questo stile di vita sono

ancora rintracciabili sporadicamente nei piccoli centri dell'Appennino, dell'Italia centrale e in alcune città del sud, dove scale e ballatoi esterni invadono le vie, vasi di fiori sono coltivati sui marciapiedi, le merci sono esposte all'aperto ed è normale, durante la buona stagione, sedere in strada davanti a casa per conversare coi vicini o fare piccoli lavori. La privatizzazione di alcuni antichi vicoli bolognesi, oggi serrati da portoni e cancelli, è la conseguenza di questo modo di concepire la vita in città.

Il Quartirolo di S. Michele dei Leprosetti

Le “tecniche” per caratterizzare e modellare l'ambiente residenziale antico, che fin qui sono state evidenziate analiticamente, quando siano riconosciute e lette su ambiti urbani più ampi del vicolo, sono in grado di fornire più informazioni sul quartirolo come luogo di mediazione tra lo spazio privato, il quartiere e l'ambiente urbano nel suo complesso.

Non è facile individuare gli antichi confini di *venticinquine* e *quartiroli* ma il comprensorio urbano delimitato da Strada Maggiore, da via S. Vitale con la corte dei Fantuzzi e dalle case che si affacciano su vicolo Broglio e via Guido Reni, sembra corrispondere a un nucleo di vicinato omogeneo, che si organizza intorno alla chiesa parrocchiale di S. Michele (fig. 18).

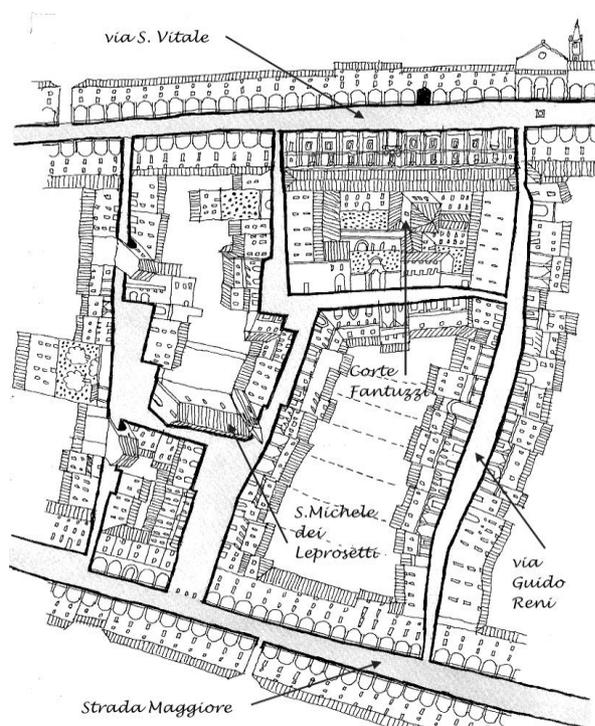


Fig. 18 – Mappa del “quartirolo” di S. Michele dei Leprosetti

Si può considerare sostanzialmente integro l'impianto viario medievale anche se le ricostruzioni e le superfetazioni edilizie sette-ottocentesche hanno inciso pesantemente sugli alzati.

Si rileva che:

- tutti i restringimenti dei vicoli (A) coincidono con gli ingressi al quartirolo;
- le tre piazzette esistenti sono accostate alla chiesa di S. Michele, cuore del quartirolo;
- via Guido Reni ha un andamento serpeggiante e un'ampia dilatazione in corrispondenza della parte mediana: sembra costituire un'unità a sé, che potremmo definire *morello*;
- due voltoni (B) marcano l'accesso al sagrato della chiesa segnalandone la preminenza;
- le immagini sacre superstiti (stelle) proteggono le due piazzette sul fronte e a fianco di S. Michele, oltre ai due ingressi: da Strada Maggiore a via Guido Reni, da via Guido Reni a vicolo Fantuzzi;

- i palazzi nobiliari si affacciano sui borghi di Strada Maggiore e S. Vitale ma nel quartirolo hanno salde radici, costituite da annessi e residenze di servizio;
- all'interno del quartirolo sono presenti andamenti irregolari delle strade, edifici che si dispongono a quinta, blocchi visivi in corrispondenza delle uscite dai vicoli (fig. 19).

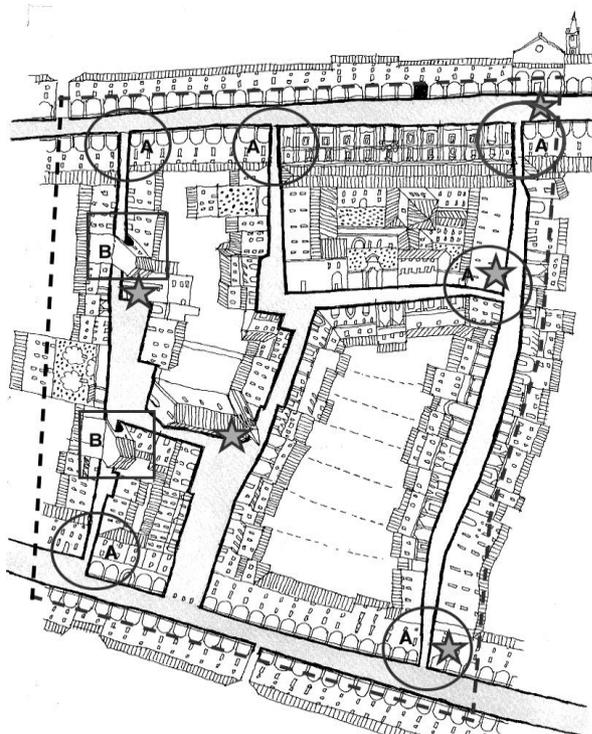


Fig. 19 – Lettura della mappa: A- restringimento degli ingressi, B- voltoni che definiscono il sagrato di S.Michele, Stelle- immagini sacre tutelari esistenti o ipotetiche

Per chi frequentava questa unità urbana la profondità del campo visivo era ridotta a non più di 90,00 m. (solo in via Guido Reni) con una media intorno a 60,00 m.: gli abitanti non avevano alcuna possibilità di guardare oltre i confini prestabiliti.

Le caratteristiche rilevate mostrano una grande coerenza di segnali da cui è possibile trarre alcune considerazioni generali sull'ambiente di vicinato e riscoprire significati della forma urbana a una scala intermedia tra il quartiere e il vicolo/morello.

Il quartirolo di S. Michele si rivela come un piccolo mondo a parte, chiuso verso l'esterno e dai margini protetti (segnali di confine), dotato di una marcata individualità che riconosceva il proprio centro vitale nella chiesa, nel sagrato, nel cimitero e nelle piazzette limitrofe. Anche la corte dei Fantuzzi, con tutti i suoi abitanti, era parte della comunità.

I bambini giocavano liberamente per strada in un ambiente visivamente circoscritto, ben conosciuto ed essi stessi ben conosciuti dai residenti. Lasciare quest'area domestica e protetta "passando il confine" delle strettoie verso i borghi rettilinei di via S. Vitale e strada Maggiore era un segnale che erano perfettamente in grado di cogliere: oltre quel limite la città era pericolosa.

Le anomalie ricorrenti della viabilità minore sono frutto del caso?

Talvolta, scorrendo la letteratura specifica, si apprende che l'andamento intricato e pittoresco degli abitati medievali è considerato frutto dei condizionamenti ambientali o di una disciplina urbanistica di tono minore, che ha sostituito la spontaneità alla più consapevole pianificazione classica.

Questo pregiudizio rischia di scambiare come casuale ciò che non si comprende per la perdita di una chiave di lettura: non si è più in grado d'interpretare l'antico linguaggio della città e non si riconosce la sapiente arte delle maestranze che l'avevano adottato. Le forme irregolari sembrano derivare da imperizia; le strade serpeggianti erano il risultato del consolidamento di stradelli tra orti e vigneti inglobati dalle lottizzazioni medievali; il restringimento improvviso e il curvare dei fronti edilizi e delle vie erano conseguenza di abusi non controllati dalle autorità comunali; i dislivelli dell'area urbana, anche se modesti, hanno determinato assetti viari irregolari.

È poco credibile che i mastri costruttori medievali non sapessero tracciare quelle vie rettilinee che gli agrimensori romani avevano potuto realizzare senza difficoltà sui medesimi suoli.

Chi era in grado di edificare imponenti cattedrali era certamente esperto e sapeva gestire con competenza la pianificazione di quegli ampliamenti urbani, che si erano resi indispensabili tra il XII e il XIII secolo: lo stanno a dimostrare i coevi Borghi Franchi e le Ville Nove con impianti perfettamente regolari (Benevolo, 1993).

I comuni erano attenti agli abusi: per esempio, a Bologna nel Duecento si facevano demolire gronde che sporgevano sul suolo pubblico e vigevano precisi regolamenti che delimitavano portici e vie mediante capisaldi (Bocchi, 1995, p. 45).

Chi ancora sostiene una visione "spontaneista" della città medievale introduce velatamente l'idea di minor valore della città romanico/gotica rispetto alla città romana, rinascimentale e ottocentesca rigidamente programmate.

Secondo costoro l'urbanistica evoluta dovrebbe essere il frutto di una visione astratta, che realizza strade dritte, di larghezza uniforme, possibilmente con incroci ad angolo retto e assi di simmetria; convinzioni già messe in discussione da Camillo Sitte alla fine dell'Ottocento (Sitte, 1889), ma che talvolta ancora perdurano e, in qualche misura, contribuiscono a rendere le nostre periferie prive d'identità e inospitali.

Certamente preesistenze e condizionamenti ambientali coinvolgevano le grandi direttrici viarie dei borghi e delle contrade, nonché l'assetto monumentale della città ma è riduttivo pensare che agissero anche sull'intera rete viaria minore, dal nucleo urbano originario alle cerchie difensive trecentesche.

I maggiori centri medievali d'Italia a piccola scala mostrano forme ricorrenti e talmente simili da poter essere codificate in una sorta di linguaggio; perciò è molto probabile che le maestranze edili che vi operavano agissero in piena consapevolezza, semplicemente applicando regole e percorsi progettuali consolidati ma diversi dai parametri classici.

La documentazione d'archivio relativa alla pianificazione urbanistica antica sarebbe utilissima per chiarire questi aspetti ma è assai carente, tranne rare eccezioni. Una di queste è un documento bolognese del 1211, che registra l'assetto di nuove urbanizzazioni a monte di quella che oggi è piazza Galvani (Pini, 2001, p. 13). Fra le tante notizie fornite descrive l'andamento di dodici nuove strade, delle quali solo due erano rettilinee. Il silenzio sulle altre dieci può significare che seguissero un tracciato non rettilineo, "irregolare" ma, evidentemente, rispondente a una tipologia diffusa. L'area in questione, senza il condizionamento di forti dislivelli o preesistenti abitazioni, presumibilmente coltivata a orti potrebbe dimostrare che il percorso contorto delle vie fosse una scelta voluta.

La forma della città antica era frutto di una consapevole progettazione in funzione di ogni aspetto del vivere comunitario. Accanto agli adulti includeva i bambini, li proteggeva con una sorta di vigilanza di vicinato istituzionalizzata e al tempo stesso consentiva loro, nell'ambito della vita di strada, di esplorare il proprio quartiere in autonomia, di conoscere e sperimentare i più vari aspetti della vita di tutti i giorni, grazie anche alla possibilità di percepire lo spazio urbano in modo intuitivo. La città era un luogo educativo di grande efficacia.

Era implicito che l'infanzia fosse presente in ogni momento del quotidiano, perciò non si progettavano "ghetti" o "riserve indiane" sul tipo dei moderni campi gioco, in cui relegare i bambini per proteggerli da eventuali pericoli o disordini sociali. L'assenza di ambienti specifici non significa che nell'antichità non ci si ponesse il problema di garantire ai più piccoli sicurezza e formazione: era la città nel suo complesso che offriva a tutti i suoi abitanti, di ogni età e censo, quindi anche ai bambini, condizioni favorevoli. Lo straordinario fiorire della cultura tardo medievale è la prova del successo di questo stile di vita.

Riferimenti bibliografici

- Barbiero, N., & Reali, G.F. (2002). *Il giardino dei giochi dimenticati*. Milano: Salani.
- Benevolo, L. (1960). *Storia dell'architettura moderna*. Bari: Laterza.
- Benevolo, L. (1993). *La città nella storia d'Europa*. Bari: Laterza.
- Benevolo, L. (1993). *Storia della città. La città antica. La città medievale*. Bari: Laterza.
- Boccaccio, G. (1985). *Decameron*. Milano: Mondadori.
- Bocchi, F. (1995). *Atlante storico delle città italiane. Bologna II - Il Duecento*. Bologna: Grafis.
- Cervellati, P.L. (1991). *Emilia Romagna*. Firenze: Cantini.
- Cirulli, G. (2011). *Giocchi di strada*. Roma: Universitalia.
- Daniele, P. (2015). *Corpo, Cuore, Cervello. Tre C nei Giochi Popolari*. Roma: Albatros.
- Dondarini, R. (1995). La popolazione bolognese nel duecento. In F. Bocchi (Eds), *Atlante storico delle città italiane. Bologna II- Il Duecento* (pp. 55-56). Bologna: Grafis.
- Gehl, J. (1980). *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*. Rimini: Maggioli.
- Ginatempo, M., & Sandri, L. (1990). *L'Italia delle città – Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*. Firenze: Le Lettere.
- Goethe, J.W. (1978). *Italienische Reise*. (trad. it. Viaggio in Italia, Mondadori, Milano, 1983).
- Gorini, P. (1998). *I giochi di ieri*. Roma: Gremese.
- La Cecla, F. (2008). *Mente Locale*. Milano: Eleuthera.
- Lauria, A. (1994). *La pedonalità urbana. Percezione extra-visiva, orientamento, mobilità*. Rimini: Maggioli
- Neri, S. (1995). Il linguaggio delle immagini: sigilli ed emblemi araldici. In Bocchi, F. (Ed.), *Atlante storico delle città italiane. Bologna II- Il Duecento* (pp. 31-32). Bologna: Grafis.
- Nicoli, A. (1988). Carpenterie nell'Appennino. In S. Venturi (Ed.). *La fabbrica dell'Appennino* (pp. 205-230). Casalecchio di Reno: Grafis.
- Pini, A.I. (1977). *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*. Bologna: Atesa.
- Pini, A.I. (2001). Bologna 1211: una precoce pianificazione urbanistica d'età comunale. Retrieved April 7, 2016, from <http://www.retimedievali.it>
- Poete, M. (1958). *Introduzione all'urbanistica. La città antica*. Torino: Einaudi.
- Reali, G.F., & Barbiero, N. (2002). *Il giardino dei giochi dimenticati*. Milano: Salani.
- Renzi, R. (1990). *Il sogno della casa. Modi dell'abitare a Bologna dal Medioevo ad oggi*. Bologna: Cappelli.
- Restucci, A. (1991). *Matera, i Sassi*. Torino: Einaudi.
- Rudofsky, B. (1981). *Strade per la gente. Architettura e ambiente umano*. Bari: Laterza.
- Sitte, C. (1889). *Der Stadtebau nach seinen kunstlerischen Grundsätzen*. Wien: Carl Gräeser (trad. it. L'arte di costruire le città, Vallardi, Milano, 1953).
- Tonucci, F. (1996). *La città dei bambini*. Bari: Laterza.
- Untermann, R. K. (1984). *Accommodating the Pedestrian. Adapting Towns and Neighborhoods for Walking and Bicycling*. New York: Van Nostrand Reinhold.
- Ward, C. (2000) *Il bambino e la città*. Napoli: L'ancora.
- Vitruvio Pollione, M. (1978). *Dell'architettura. Interpretazione a cura di G.Florian*. Pisa: Giardini.

Riccardo Merlo, laureato in Architettura, progetta e coordina l'edilizia scolastica del Comune di Bologna nel periodo 1967/1984. Da quest'ultima data è professore associato presso il Dipartimento di Scienze della Formazione con l'insegnamento di Edilizia Scolastica e successivamente Educazione Ambientale, fino al 2001. Quindi si dedica alla libera professione occupandosi di divulgazione in ambito archeologico: progettazione di parchi archeologici, ricostruzione di abitazioni protostoriche, illustrazioni ricostruttive per musei, mostre, testi.

Contatto: ric.merlo@libero.it